



L'ITALIA A ROMA

O

LE ELEZIONI GENERALI POLITICHE

„ Dalla *blague* alla disperazione
„ non v'è che un passo. "
MOMMSEN

„ L'opera dei governanti non
„ basta: conviene che tutti
„ gl'Italiani concorrano al
„ lavoro. "
PONZA DI S. MARTINO

FIRENZE
TIPOGRAFIA EREDI BOTTA
1870

L'ITALIA A ROMA

O

LE ELEZIONI GENERALI POLITICHE

„ Dalla *blague* alla disperazione
„ non v'è che un passo. "

MOMMSEN

„ L'opera dei governanti non
„ basta: conviene che tutti
„ gl'Italiani concorrano al
„ lavoro. "

PONZA DI S. MARTINO



FIRENZE
TIPOGRAFIA EREDI BOTTA
1870

« I ministri vengono e vanno, e breve, come la loro
« memoria, rimanga quella dei loro compiti e non com-
« piti delitti; restano i popoli e la fiducia serbata dal-
« l'uno all'altro aumenta il comune tesoro, e ci avvi-
« cina a quell'unione delle grandi nazioni, che non do-
« mandano più che di viver una al lato dell'altra, a-
« mandosi e rispettandosi vicendevolmente. »

MOMMSEN.

A Roma si corona l'opera nazionale. A Roma si afferma l'Italia. Per opera di chi e come sia tanto avvenuto è vano discutere. Il patto racchiuso nei plebisciti è una realtà — questo è l'essenziale e qualsivoglia sofisma di opinioni e di partiti è fuori tempo.

Tutti contribuirono all'opra mirabile, gli uni spingendo, gli altri compiendo e quand'anche tergiversando — e ne dirà la storia — ma l'Italia sarà là in Campidoglio finalmente Nazione di 26 milioni di uomini!

Questo importa novelli sacrifici, doveri ed obblighi sia politici che finanziari ed amministrativi, a scopo di prendere l'importante posto destinato all'Italia. Di ciò tratteremo il più brevemente possibile, facendo qualche cenno retrospettivo in forza del quale trovare le ragioni complesse e sintetiche dello *statu quo* e di ciò che ci è imposto dagli avvenimenti già consumati o che tengono tuttora in commozione l'Europa.

I.

Noi non crediamo al grande avvenimento omai compiutosi sotto i nostri occhi, sogno di tanti secoli, meta di tante vittime, aspirazione di tante generazioni!

La formula dell'immortale statista, *libera Chiesa in libero Stato*, sarà una realtà apportatrice di civiltà novella, modificatrice del *jus imperii* e di esempio ad altre nazioni, i cui grandi pensatori la dissero utopia o dettato inattuabile. Questa novella civiltà sarà pure dovuta all'Italia. Tutti vogliamo il Papato ridonato, spoglio di potere civile, ridonato alla sua antica purezza perchè la sacrosanta religione rifiorisca e sia nuovamente leva potente di civiltà, di temperanza, di moralità e di abnegazione. Il Papato guarentito nella sua indipendenza per tutto ciò che riguarda il potere spirituale, senza più ingerirsi di affari inerenti all'essere civile o politico delle nazioni, sarà nuovamente grande e ritornerà ad essere emanazione del suo divino istitutore.

Cadde il Papato nella disistima generale perchè volle cingere il diadema dei Re, perchè, resosi tenebrosa teocrazia, volle per aberrazione vincere e stravincere nell'uno e nell'altro diritto contro ragione e contro il diritto; cadde nel momento appunto in cui veniva d'affermarsi emanazione infallibile di Dio sulla terra (d'onde avversione di popoli e di poteri costituiti); cadde così senza meritare neppure una lagrima, perchè non cadde vittima, ma cadde decrepito di colpe e di vizi e mistificazioni d'ordine civile e religioso. La fralezza umana lo aberrò, la prepotenza corrose le sue membra, e lo rese, più come potere tirannico, negativo d'ogni miglioramento sociale, refrattario a tutti i raggi della luce, che come mite moderatore e moralizzatore della società.

Il potere regale nelle sue mani, che condannava Locatelli, Monti e Tognetti ed altri ed altri, confuse le coscienze. La smania del potere pel potere, per avidità di regnare, fece scempio della stessa sua divina missione; la società n'ebbe danni incalcolabili; la religione smarrì l'augusto suo sentiero; la miscredenza fu il suo retaggio.

Che il pontificato cattolico non attenti più alla ragion civile — che si ritempri *toto corde* alla santità dei precetti evangelici — che viva libero nelle sue funzioni religiose nella libera Italia, e avrà così nuova vita rigogliosa, darà ancora ubertosi frutti e vivrà, emanazione di mitezza e di carità, nell'ossequio generale.

La storia dopo la percorrenza delle sue parabole designa la sintesi che serve a dare le severe lezioni per l'avvenire e lezioni ne ha ad esuberanza il Papato, piaccia o non piaccia.

Laonde l'Italia in Campidoglio deve compiere l'obbligo che ha di attuare il novello principio politico-religioso di *libera Chiesa in libero Stato*, ossia che il capo della Chiesa cattolica romana deve abbandonare tutto ciò che sa di mondano, che sa di governo o di forza o di violenza, e l'Italia ancora una volta sarà così maestra d'incivilimento!

II.

Non assistiamo solo allo spettacolo della caduta del potere papo-regale e della turba dei mistici mistificatori, ma in uno stesso momento anche allo annientamento del potere imperiale nato in Francia il 2 dicembre 1852.

Per quali cause tanta caduta? La prepotenza e la smania di dominare in tutto e su tutti! Napoleone III, obbligato a rendersi prigioniero di guerra, forse per isfuggire ben più triste destino, esso solo appresta la storia dell'epoca presente. Cadde, anzi precipitò, perchè, tutto falsando, smentì continuamente se stesso e le sue promesse; perchè, ingerendosi in ogni cosa nei due mondi, tutto rimase interrotto e tutto neutralizzato. Per avidità incomprensibile di dominare, credendo così assicurare dominio e dinastia, abbattè troni e nazioni, senza creare mai nulla di solido, di duraturo, di onesto. Sedeva all'apice di una potenza effimera, odiosa e odiata profondamente da grandi e da piccoli in pena dell'ingerenza turbolenta e tumultuaria e continua della nazione che si disse *domina gentium*. Dal culmine rotolò perciò sulla base, e la base nol sostenne, perchè fatta ad impostura d'interessi degli affiliati a lui ossequenti e obbedienti su di ogni cosa sino al delirio.

Napoleone III cadde perchè nulla seppe o volle compiere, e l'avrebbe ben potuto (la Provvidenza gli diede tutti i mezzi); cadde perchè divenne *crimine coronato*, come lo chiamò Victor Hugo; cadde senza aiuto e senza gloria, e cadde in mezzo alle

imprecazioni generali. Dio! quale ammaestramento di riscontro alla caduta del potere temporale dei papi!

Il Papato e Napoleone III si completavano a vicenda. Due colossi, uno d'ordine civile-religioso, l'altro d'ordine tirannico-militare, si sorreggevano scambievolmente.

Il Papato infatti proclama il dogma dell'infallibilità per rovesciare la civiltà e per ritemprare il suo potere; Napoleone III, fidente nel Papato, e forse nello stesso dogma dell'infallibilità, dichiara la guerra, onde ricuperare il suo potere, sfuggitogli dalle mani dopo l'ultimo plebiscito, ideando portare le stragi nel cuore d'Europa per distrarre i Francesi e dominare ancora mercè ideate nuove glorie militari.

E intanto, punizione di Dio meritata, l'impero cade, perchè non compie nulla, e tutto invece sfascia e demoralizza; cade il Papato, perchè, anzichè completare l'opera civilizzatrice, decompone tutto col suo Sillabo e col suo dogma dell'infallibilità; onde ambidue sono rovesciati, l'uno non compiendo il suo programma preso ad *imprestito,* l'altro distruggendo l'opera dei fiorenti secoli della vera civiltà cattolica.

Una salus victis nullam sperare salutem! Solenne accecamento, se non fosse provvidenziale, da cui, siamo certi, l'Europa saprà trarre quei vantaggi che le mutate condizioni ed il progresso impongono.

Il canonico lateranense, l'uomo dell'equivoco per principio, dell'ironia per voluttà, dell'altalena per meta, della contraddizione in permanenza (nuovo metodo di dominio, buono fino a che non fosse stato compreso), fornì egregiamente il suo tempo, nè lo poteva meglio, in ragione che dal male nasce il bene, e nascerà la mercè di Dio!

« Coloro che odiarono la sapienza mangeranno del frutto « della loro via, e saranno pieni delle proprie iniquità. » (*Record.*)

Spetta ora a noi di mangiare il frutto della sapienza. Attendiamo e fatichiamo a questo scopo.

III.

Gli errori di un uomo o di nna nazione sovente sono la felicità di altri uomini e di altre nazioni.

Colui che assume un programma e nol compie può soffrire il dolore di vedere che altri lo attui, ed a lui si sostituisca con facilità. Il merito dunque non sta nell'assumere, ma nel compiere; si potrà riconoscere la priorità dell'idea, ma il tagliare a metà l'opera propria vale nella vita privata e nella vita pubblica sconoscere se stesso ed esantorarsi o qnanto meno essere contradditorio ed inconseguente, ciò che desta il dileggio e torna quasi un delitto.

La guerra che si combatte nel cuore dell'Europa, guerra di incommensurabili conseguenze, impone severi apprezzamenti. Codesta guerra, secondo che pensiamo, modificherà molte cose, e completerà l'assettamento nazionale dei popoli dell'Europa.

Colui che, a stordire le menti, enfaticamente proclamò ai quattro venti *l'impero* essere *la pace* commise il grande errore di fare sempre la guerra sotterranea o guerreggiata dovunque, vagheggiando unicamente imporre la sua volontà qua e colà, nelle piccole e nelle grandi · cose, vagheggiando la signoria mondiale, forse ispirandosi nell'antico motto *civis romanus sum*, che ebbe fasti prima e dure pene poscia.

Nel promettere la pace egli solleticò e spinse su vasta scala il fanatismo della Nazione che governava. Per meglio signoreggiarla e distrarla dai bisogni interni le fece lampeggiare agli occhi una effimera gloria militare conducendola alle stragi e condannandola alla musoliera del Governo non autocratico, ma personale. Soggiogò così tutto e tutti e fu sistema che durò 19 anni, che trasse ognuno a studiare i mezzi di una rivendica titanica per conseguire una buona volta una *pace vera e durevole*.

Ma l'impero della guerra in Crimea, in Cina, in Italia, al Messico, a Mentana turbò tutti, si fece tutti nemici e fè palese che una Francia grande non era pegno di pace per l'Europa, ma fomite di guerra perenne. L'impero della pace che voleva fondare il nuovo giure internazionale del non *intervento* e delle

nazionalità risultò un'arte meschina di spodestazione continua a dritta ed a manca, pronto a sconoscere se stesso intervenendo e schiacciando le nazionalità stesse da lui esaltate. Il Messico, l'Italia e la Spagna sono le prove che la storia registrerà di una politica di contraddizione ingenita nell'uomo del 2° impero per arte di dominio efferato e pazzo.

Ed oh quante contraddizioni! S'incoraggia l'Italia a riprendere l'antico suo posto a solo fine di scalzare la preponderanza dell'Austria. Ottenuto questo risultato, la Francia si soppianta all'Austria e interrompe a metà l'affasciamento delle sorti della Penisola, rimanendola mancipio della Francia o attaccata al carro napoleonico.

« *L'expédition d'Italie fut une guerre d'intérêt français.* » (*Constitutionnel,* giornale dell'Impero, ottobre 1863.)

Si batte la Russia in Crimea per atterrare il così detto colosso nordico e si compie l'opera in alleanza dell'Inghilterra onde dimostrare non essere l'Inghilterra quella nazione militare che ritenevasi cotanto temibile. La guerra di Crimea così annientò la Russia e l'Inghilterra ad un tempo, e fè venire il capogiro alla nazione che chiamò se stessa la *Grande Nation,* nuova dizione del *civis romanus sum!* La guerra del Messico fu guerra di vagheggiata importazione di uomini e di sognata esportazione di ricchezze. Per ultimo scopo, l'allontanamento di Massimiliano, principe valente e sapiente e influente della casa d'Austria, che valeva meglio mandare in lontane regioni e perdere interamente.

S'incoraggia la Prussia e, battuta a Sadowa l'Austria, l'Austria rinunzia la Venezia e adagiasi sull'Ungheria. Si garantisce il Papa - Re per tenere fissa nel cuore d'Italia la spada dei Galli e disporre del Papa e del clero, fautori e sostenitori del colpo di Stato del 2 dicembre 1852. Quindi si garantisce il Sillabo e si consiglia e si spera nuova vita nel dogma dell'infallibilità; ma gl'Italiani, cui rimbomba ancora il famoso *jamais* del Rouher, disillusi e traditi, divengono nemici dell'Impero.

E la Spagna? La Spagna giuocata, è attraversata nella sua costituzione, nelle sue candidature, ridotta a dibattersi nella guerra civile, ridotta a non poter trovare un Re, e quando pensa

ad un Hohenzollern, questa candidatura serve di pretesto a smodate pretese e garanzie e finalmente l'Impero, dando il suo *veto*, ansioso di sangue, dichiara aspra guerra alla pacifica e civile Alemagna.

Molte fasi di codesto 2° Impero dovremmo analizzare — lo faremo a tempo migliore. — Senonchè, nei limiti di un cenno, crediamo aver detto quanto basta per inferirne che niuna meraviglia dovrebbe destare se, scoppiando la guerra, l'opinione pubblica si manifestò radicalmente contraria alla Francia dovunque. Napoleone III erasi di troppo imposto, e l'eccesso della sua prepotenza, odiosa a tutti ed odiata da tutti, fu causa vera della neutralità generale, fu causa della localizzazione della guerra. Chi vuole imporre in casa altrui la propria volontà, finisce vittima della sua arrogante stravaganza. Ed il pretesto per romper guerra fu male scelto, imperocchè nel mentre l'Impero poggiava sul suffragio universale e perciò sul libero voto dei popoli per darsi a proprio talento forma di Governo e reggitori, tali diritti si sconoscevano dalla Francia o dall'Impero negli Spagnuoli non solo, quanto si pretese con inusitata arroganza la rinunzia da parte del candidato ed ancora a di più la non accettazione od impedimento da parte del capo della dinastia regnante in Prussia. Così, immolandosi il diritto, si confuse ogni base dell'edificio politico degli Stati, e grandi e piccoli, popoli e sovrani, nemici ed indifferenti ed affigliati financo odiarono l'impero e ne affrettarono la caduta a furia di passività e di neutralità. La localizzazione della lotta, è incontestato, fu inspirata dall'odio generale, e l'odio generale formò quella che a noi pare nuova coalizzazione, in condizioni diverse, se vuolsi, da quelle del 1815 non solo contro l'uomo del 2 dicembre, ma contro tutta la Francia omai resasi insoffribile fanatica nel dettare ad ogni costo la sua volontà, trattando nazioni e Governi come dipendenti dal suo libito. Ciò che avviene nella vita privata di un uomo si verifica a capello, su vasta scala, stessamente nella vita delle nazioni.

La Francia a noi pare sia ora condannata a rientrare nella cerchia di potenza di secondo ordine, e ciò per sicurezza dell'Europa. È dura codesta lezione o codesta condanna, ma la si volle dalla Francia, e faticò per averla.

Che Dio la liberi almeno dalla guerra intestina dopo la pace! Ne diffidiamo.

IV.

Ci siamo troppo dilungati, ed era necessario per esporre il nostro concetto sintetico.

La Francia, monarchica o repubblicana, non mònta, sconobbe sempre se stessa. Sublime nelle sue evoluzioni dei diritti dell'uomo sull'altare della patria e nelle sue rivoluzioni, ma negativa sempre nell'attuazione dei suoi stessi programmi.

Monarchica o repubblicana, sempre conculcatrice dei diritti altrui, sempre dominatrice per istinto tirannico, per indole e per fanatismo di primato su tutto e contro tutti. Ciò ai suoi occhi parve grandezza. Mosse dall'altare della patria (non parliamo delle epoche più antiche), ma nel corrère del tempo si trovò poi soppiantata nelle stesse sue aspirazioni da altri, ed altri pare chiamato dall'avvicendamento dei fatti a compiere, nuovo antesignano di soda e vera civiltà, i diritti sacrosanti dell'uomo civile.

Non *intervento* e *nazionalità* furono due moventi magici, in merito dei quali certo si attendeva fortuna il terzo Napoleonide; senonchè, non rispettati da lui, anzi conculcati, saranno in mano all'Alemagna non espressioni letterarie o epistolari, ma una realtà per questi e quelli; saranno il nuovo equilibrio europeo; saranno la guarentigia della pace dell'Europa, pace vera e durevole, perchè l'Alemagna è nazione che non vien meno alla sua serietà, alle sue promesse, che non attentò mai all'indipendenza altrui.

Molti non divideranno forse questa opinione; molti forse diranno che la preponderanza germanica non farà che spostare le parti, e che in ogni caso la civiltà dei tempi dovrà perdere molto del guadagnato nella sua corsa. Noi lo contestiamo e ne diamo poche e forse buone ragioni.

La prima ragione è la incontestabile serietà e severità del popolo alemanno. Il progresso delle idee, la supremazia nelle scienze, i principii professati dai suoi sommi pensatori e filo-

sofi e statisti, la buona fede negli impegni, la perseverante ansia al miglioramento con volontà pertinace e sicura, sono grandi pegni di ciò che diciamo.

Quale nazione potette, sicura di sè e delle sue condizioni interne, far tacere la prepotenza francese? Quale nazione avrebbe potuto spedire oltre le frontiere, non diciamo altro che un esercito di cento mila uomini senza correre tutti i rischi della propria disorganizzazione interna? Non è garanzia solenne di buon Governo vedere un milione di uomini armati a sostenere una lotta che i posteri appena crederanno, e sostenerla con un concorso generale, operoso, zelante e concorde? Non prova ciò la bontà di un organamento governativo interno perfettissimo?

Codeste prerogative, che riconosciamo nel Governo e nel popolo della Germania, ci obbligano a considerare quella nazione innanzi ad ogni altra nel sentiero della vera civiltà e delle vere libertà senza attriti e senza millanterie.

Il progresso dei tempi nell'Alemagna trovò il suo sodo e non effimero esplicamento, ed a noi non meraviglia niente affatto, quand'anche si facesse allusione al vieto diritto divino che il capo della dinastia regnante fondava più che in altro il suo diritto in epoca non molto lontana. Questo nulla dice quando quel capo stesso più tardi formò la nazione, la conformò solidamente, la guidò con opportunità nell'orbita delle istituzioni di benintesa libertà, chiamò attorno a sè tutte le capacità per raggiungere il suo còmpito audace e preveggente. I risultamenti dei fatti stanno per tutto!

Qualcuno guarda in sogghigno mefistofelico i trionfi della Prussia e dei suoi alleati, reputando che per opra di tali trionfi le istituzioni liberali abbiano ad indietreggiare generalmente. L'avviso ci pare gratuito.

Di grazia: quando mai la Prussia piccola o grande, prima o dopo Sadowa, s'impose all'Europa? E dopo Sadowa segnatamente l'avrebbe potuto? Quando mai fu fedifraga? Quando non rispettò i diritti degli altri, semprechè non si fossero invertiti in preponderanza politica o militare a danno di se stessa? Con la guida della storia e con la ragione, altissima ragione di Stato,

che il bene altrui non dev'essere la propria rovina, uopo è riconoscere che la Prussia non smentì mai se stessa!

Noi Italiani, più di altri, ne abbiamo prove palpitanti; cioè nel 1865, prima di Sadowa, quando il tanto decantato magnanimo alleato, il sire della Francia, proponeva alla Prussia la garanzia collettiva del potere temporale dei papi; quindi il *veto* per l'Italia ad avere Roma a sua capitale, e la Prussia fin d'allora rispose che non avrebbe sottoscritto un trattato che non potesse firmare l'Italia stessa: prova, dopo Sadowa, nella cessione della Venezia all'Italia; prova finalmente solenne, che ci rese facile testè il destro a prendere possesso di Roma.

Non è dunque la Prussia destinata, per sua volontà determinata *a priori* e per portata normale della sua nazionale affermazione, destinata a fare che ognuno compia le proprie aspirazioni in casa propria senza molestare gli altri lontani o vicini, vera base del nuovo diritto internazionale e del libero assetto dei popoli nei naturali confini?

Ed è ragione confortatrice e vivificatrice che muove nell'additata via la Nazione alemanna per sè stessa e per le altre. Se facesse l'opposto, decapiterebbe sè stessa, ciò che è impossibile; e diciamo impossibile per tutto ciò che già fece in favore dell'Italia e che dichiarò fare per la Spagna, e chi sa per quante altre nazioni ancora.

La Prussia dunque o, meglio, la Germania compirà ciò che altri non compì, senza prendere *ad imprestito* istituzioni e plebisciti, come altri prese con modi acrobatici, camuffandosi a libertà per spingere poi le sue forze di despotismo sulla Francia e su tutta l'Europa. (1)

Epoca straordinaria di miglioramento e di compimento è la nostra. Guai a chi non crede e non presta la sua adesione?

(1) Vedi nel giornale officioso di Bonaparte, *La France*, giugno 1863, articolo *Francia e Democrazia, torre in prestito il programma e le promesse di questa ed innestarle all'impero.*

Tutto fu fatto che meglio non si poteva. L'imprestito fu retribuito ad usura!!

V.

Sarà un'aberrazione, ma sino a prova in contrario noi attendiamo il bene per naturale conseguenza della Germania vincitrice.

La Germania, secondo noi reputiamo, sarà faro di vera e soda civiltà e sarà antemurale di libertà senza fanatismo e senza prepotenze.

La serietà, uopo è confessarlo, manca nella vita pratica della razza latina. Le versipellerie, le millanterie ampollose, la superbia od il fascino di antichi fasti e d'antica potenza, le superstizioni pervenute fino a noi, il fanatismo turbolento ed irrequieto, la smania di signoreggiare e di dominare a qualunque patto o condizione pur immolando leggi e precetti, nulla badando al domani, fece smarrire la via della sana civiltà e della vera e proficua libertà. Se ci vogliamo pascere d'illusioni con rimbombanti parole, d'altronde abituali, possiamo dire l'opposto; possiamo sconoscere la verità, salvo ad essere smentiti dai fatti; ma, se vogliamo riconoscere le radicali condizioni morali e materiali per trarne vantaggio ed ammaestramenti, dobbiamo confessare che perdemmo, come razza, gli elementi costitutivi del sodo benessere, piacendoci meglio un insieme d'illusioni e di errori e le frasi sonore e gli aforismi pomposi, ond'è che perdemmo la serietà e la morale pubblica. Potrà rifarsi il cammino e lo crediamo facilmente e lo speriamo ardentemente, ma dobbiamo far senno e lasciare le vecchie peste. I paragoni ci possono additare la nuova via e la meta!

Si è parlato di questi giorni di preponderanza della razza teutonica sulla razza latina. La questione di razza oggi, questione antichissima, è inopportuna e può mettersi in mezzo solo dagli speranzosi di veder riaccesi odii e irragionevoli dissidi.

Questa questione fece il suo tempo; ora non si tratta più di questo, ma si tratta di libertà nazionali, di guarentigie politiche, di svolgimento generale delle risorse internazionali. Ond'è che abbisogna pace, disarmo, seria volontà, onestà di propositi, serio e duraturo assetto e soprattutto il rispetto alle libertà degli

altri per averle ad ogni costo in casa propria. Esempi di serietà, chi vuole, può prenderli dall'Alemagna, nuova madre di popoli seri, sodi, temperati e fatti per realizzare tutto ciò che omai forma quello che si dice progresso dei tempi. Le spacconate e le guasconate debbono andare in disuso!

Questo diciamo non perchè le armi alemanne sieno ora vittoriose e molto vittoriose, ma perchè, onestamente ragionando sulle condizioni ora normali, ci rammarichiamo mancare delle qualità o pregi collettivi che presso quella nazione si riscontrano comuni.

Se in ogni tempo il vincitore fu tenuto quasi faro e contribuì a modificare, quand' anche col solo esempio, leggi, uomini e costumi, crediamo che dalla Germania non potranno non derivare modificazioni importantissime in conformità a tutto ciò che ivi tocca la perfezione organica nel campo della ragione, delle scienze, dell'arte e dell'amministrazione civile o militare. Occorre a noi tempo e studi e volontà; il resto verrà da sè. Il tipo trovasi omai designato!

Potrà essere incresciosa la osservazione che la razza latina si trovi ora in decadenza. Se ciò dicessimo a dileggio, ne avremmo rossore pei primi; senonchè, se il confessare il vero stato morale e materiale senza illusioni o mistificazioni potesse valere a ritemprarci nuovamente onde sedere, e meritevolmente rispettati, al desco dei popoli civili e felici, non sappiamo perchè dovremmo tacere o mentire a noi medesimi. La menzogna ci divorerebbe senza pro, chè invece a nulla varrebbe ad onta del nostro silenzio, nota essendo la verità dell'esser nostro in tutti gli angoli della terra.

Diciamo un po' in famiglia la verità, per quanto possa dispiacere. Noi Italiani siamo educati alla francese, ossia educati poco seriamente e forse poco moralmente. La generalità ebbe in mira di far pompa d'impertinenze, di smodate passioni, di fanatismo e di altro e di altro che vogliamo rimanga nella penna. Si coltivò il fanatismo politico e religioso, la cabala e l'intrigo pel Dio ventre, pel Dio interesse. La via fu battuta con vero slancio. Si carezzò codesto slancio, chiamandolo anzi grande prerogativa, quasi ingenita, dell'audace, prisca e forte razza latina, od altrimenti

conseguenza tellurica e atmosferica. La sopraffazione, il dileggio e la leggerezza si ebbero a buonissimo sistema o buonissima via pratica di progresso, di civiltà, di avvenire e sinanco di governo. E come no? Si credette a tutta questa sconsigliata conformazione, come l'unica possibile o come modello normale, quando si vide assicurato così, quand'anche per un giorno, il trionfo, la vittoria o la dominazione tanto nella vita privata che nella vita pubblica, *fas aut nefas*, poco monta! Non c'è da meravigliare quindi se, come razza o come ente collettivo nazionale diviso e suddiviso, perdemmo prestigio e posto e legittimo avvenire.

Potremmo fare belli studi sulle cause intrinseche ed estrinseche della scomparsa del potentissimo impero romano e della caduta recente del non meno potentissimo impero francese, ambo stati da dittatori a capo della razza latina. Potremmo scrivere volumi di ragionamenti e di prove e di cause concomitanti, ma la causa vera fu sempre una sola, che esprimiamo in poche parole: la razza latina decadde per forza di prepotenza, per impeto di vizi e per sbrigliata leggerezza. Nè valsero i tanti suoi luminari antichi e moderni, i tanti suoi sapienti onde ritrarla dall'abisso: doveva percorrere la parabola, o fu percorsa!

Altri popoli ora ascendenti ne scalzarono il suo primato incorreggibilmente irrequieto e battagliero e burbanzoso, mercè studio paziente, adozione del buon diritto e mercè ponderata serietà accoppiata ad una fortezza non mica appariscente, ma organica: *Contraria contrariis curantur.*

La Francia, che si disse gran fautrice di beni, di progresso, di felicità, di civilizzazione, ed avrebbe bestemmiato colui che avesse detto l'opposto, stante la credenza invalsane ed il fascino impostosi, poggiava l'edificio dell'immaginosa sua grandezza sulla sabbia, pronto a crollare al primo urto per opra di mano forte e vigorosa, forte di diritto e forte ancora di un'azione concorde da parte di popoli stati offesi o stati oppressi. È la legge della rivendica che fa cadere individui e nazioni o principati. Fu sempre e sarà sempre così!

Le nazioni però risorgono, esempio la stessa Prussia, a patto ben inteso, che si riformino, e ciò dobbiamo noi Italiani e ciò

possiamo ora che siamo financo salutati popolo in via di movimento ascendente.

Grandi sono i nuovi obblighi, grandissimo il guiderdone e grandissimi esempi ci sono dinanzi. Un impero, creduto il primo del mondo, per abuso di forza e di grandezza cade in rovina; un nuovo impero sorge poggiato unicamente sul precetto, omai codificato, *non fare agli altri ciò che per te non vuoi.*

Nella virtù adunque evvi gran tornaconto e nella virtù sta o star deve il progresso e la civilizzazione!

Rifare la via è opera facile, massime quando le lezioni del passato e gli èsempi presenti si tengono quasi in uno stesso momento sotto mano.

L'Italia, omai fatta libera, resasi finalmente una realtà, che fu sciolta, mercè la forza irresistibile degli avvenimenti e mercè la volontà determinata dei suoi figli, da patti di alleanze e di intendimenti che la storia giudicherà colla sua imparziale severità, l'Italia avrà tutto da guadagnare, se adempie concorde ai suoi moltissimi e nuovi doveri.

VI.

Non parleremo d'intendimenti e di doveri d'ordine politico, fidando pei medesimi più nel senno pratico nazionale (e ne abbiamo prove recenti) che negli uomini della scuola dominante che ebbe, *fas aut nefas,* fino ad ora nelle mani le sorti del paese. Ci occuperemo soltanto d'intendimenti e doveri d'ordine meramente interno che d'altronde influir deve sull'ordine politico.

Tale popolo, fu detto non sappiamo più da chi, *dà tale Governo,* e viceversa *tale Governo dà tale popolo.* Ond'è che il bene o il male promana radicalmente, secondo tale massima, dal popolo, ed è il popolo chiamato a modificare molte cose e ad imporre la sua volontà in molte cose!

Ci spiegheremo con chiarezza e senza reticenze, dolendoci dover fare un po' di storia a grandi tratti sintetici di quanto fu fatto nello scorso primo decennio del secondo regno d'Italia. È una storia retrospettiva, dolorosa, ma necessaria che ci darà i risultati complessivi e gli ammaestramenti per l'avvenire. E

questa storia del passato decennio, secondo pensiamo, la s'indicò egregiamente già con tre parole: *albero della cuccagna!*

È certo cosa ardua dare un nome corrispondente e sintetico ad un vasto complesso di fatti e circostanze di un determinato tempo. E merita un brevetto d'invenzione chi lo designa a capello. Questo brevetto d'invenzione è dovuto all'onorevole generale La Marmora che battezzò il Governo italiano pel decennio decorso col nome di *albero della cuccagna.*

L'autorità dell'illustre generale, che fu spesso padrino di tale Governo, merita piena fede; egli sommo bonzo dell'Italia giapponese, egli capo visibile della Chiesa privilegiata che per 10 anni rimase abbarbicata all'albero governativo o a quest'*albero della cuccagna*, egli inviato gonfaloniere del partito moderato che ebbe privativa o monopolio di Governo, con a di più il dono dell'infallibilità, quando parla non può errare ed è necessario prestargli fede, quand'anche arrecasse maggiore ludibrio agli Italiani. Il nuovo dogma dunque fu proclamato; e noi ingenui, che non potevamo mai pensare a dare cotal nome ad un Governo, lo abbiamo sentito affibbiare da un uomo rivestito di autorità, di grande prestigio e di tradizioni impostesi all'universale.

E le vicende verificatesi dal 1860 al 1870 constatano il nome dato, ed il La Marmora lo seppe dare meglio di ogni altro, sì che basta codesto nome per essere tramandato alla posterità!

Chi non batte palma a palma è anatema. È meglio chiamare le cose coi loro nomi e coi nomi che corrispondono alla loro realtà e verità! Ci costa penoso sacrificio, sorpresa, delusione, rammarico, conturbamento finanche di ragione, ma non c'è rimedio, il nome fu slanciato là dalla tribuna parlamentare (tornata della Camera 30 maggio 1870) e corse l'Europa, e bisogna rassegnarsi e subire tutte le conseguenze. La generalità potrà stupire di sentire un nome di battesimo mai inteso e che mai poteva sentirsi da quanti rispettano sè, il paese, le istituzioni e la dinastia; ma però parlò un uomo fortissimo tra quelli del *partito-Governo*. e perciò parlò chi è superiore a tutte queste bazzecole. E sia!

Ora noi ci diamo la pena di giustificare il sommo statista pel nuovo nome dato al Governo di *albero della cuccagna*, e le giustificazioni sono necessarie per evitare contestazioni e recriminazioni all'illustre generale, ora più che mai; ora che trovasi mandato dal Governo ad instaurare a Roma prestigio, autorità, leggi ed altro ed altro.

Infatti il *giuoco popolare del palo della cuccagna* ragguagliato a *Governo*, lo troviamo pienamente giustificato dal sali e scendi di pochi uomini; sempre quelli e di quella fede costituzionale, che fecero man bassa di tutto e di tutti; che inaugurarono l'egemonia piemontese, la tirannia in pratica, la consorteria rivoltante; che crearono idoli di argilla e statue da Nabucco, il sant'uffizio ufficiale, l'inquisizione governativa, confondendo ogni coscienza e principii e diritti. Tutti gl'impossibili si fecero possibili da pochi uomini senza senno, senza mente e senza cuore, da uomini stupidi e boriosi.

Albero della cuccagna. I premi posti in cima a quest'albero o *palo governativo*, furono due pesi e due misure, arbitrio in tutto, tutto a casaccio e tutto con irrompenza tirannica; delitto la cortesia dei modi, la gentile parola e la suscettibilità individuale; delitto, pena la esclusione dalla vita civile, non parlare, non scrivere e non pensare come i Subalpini.

Albero della cuccagna. Calpestati i diritti acquisiti, manomessi tutt'i diritti scritti nelle leggi o scritti nella coscienza dell'uomo per semplice antipatia, o viceversa attagliati altrimenti per simpatia spesso muliebre; niun avvenire o posizione garantiti; elasticità di leggi e sconfinata prepotenza di autorità, un *sic volo, sic jubeo* perenne, insultante, provocante, a sistema continuo, quasi stemma del sedicente Governo forte, non forte per diritto e giustizia, ma forte di prepotenza e di violenza.

Albero della cuccagna. Il vero merito, il sapere, la propria dignità la suscettibilità (prerogative eminenti), termini vani o buoni per la esclusione. Niuna garanzia nè oggi nè domani, tutto mutato e mutabile sempre a capriccio dei proconsoli maggiori e minori qua e colà, altalena in permanenza; insultata la famiglia e l'amore alla famiglia; insultato l'uomo, ritenuto ciuco, ilota e carogna; l'ironia, l'equivoco, il socialismo

pratico, la spogliazione, il fariseismo e lo scetticismo per principio e culmine del sistema riparatore.

Albero della cuccagna. Ordinamenti di controsenso e superfetazione, pascialati e *sinecure.* Il diritto di petizione, vana ciancia; l'uomo indipendente perseguitato e quand'anche sottoposto a giudizio di simulazione di assassinio; massacri, orgie, crapule, balli, gingilli ed elemosine; ma undici mila ettari di terra italiana incolti ed un'emigrazione spaventevole all'estero!

Albero della cuccagna. Sperpero delle sostanze pubbliche, gettito di tutte le risorse, debiti ingenti, spogliazione generale, proprietà deprezzata, tasse e balzelli enormi e impossibili, carrozzini qua e colà e fortune colossali per incantesimo, miseria pressochè generale; macinato, tassa ricchezza mobile, Regìa cointeressata, garanzie chilometriche di ferrovia, dominio generale e predominio schiacciante, dilacerante della Banca Sarda detta *Nazionale* e, come coronamento dell'edifizio decennale, la bancarotta e il cataclisma in prospettiva, e il cataclisma potrà cominciare a Roma, se non si fa senno, dopo la fine delle illusioni e appena comincierà la normale gestazione del giuoco dell'*albero* decantato.

Albero della cuccagna. Miliardi e miliardi pei servizi pubblici e per l'esercito di terra e di mare, e si ottenne un'amministrazione vandala e babelica, spostamento continuo d'uomini e di interessi, una legione pretoriana e Custoza e Lissa, una disorganizzazione generale militare senza mai un giudizioso controllo, per la quale i nostri soldati, mal vestiti e laceri, nella breve passeggiata testè nelle provincie già pontificie, quand'anche in mezzo alle ovazioni, fiori e bandiere, mancarono della necessaria vittitazione, mancarono financo del sale! (è ufficiale!) E dire che in Italia si ebbe anche un altro Trochu, il duca di Mignano, che parlò e scrisse e pose la mano sulla piaga, ma gli si gridò la croce addosso con uno stoicismo unico più che raro, e le cose volgono nel modo che tutti sanno.

Albero della cuccagna. Strage degl'impiegati dello Stato, nella maggior parte ridotti a desiderare il necessario, non bastando gli sparuti stipendi; ed ora si maturerà anche la strage degli uffiziali dell'esercito mercè nuovi tribunali d'inquisizione (il

tardare non nuoce al proposito manifestato) e altro e altro, chè non la finiremmo più se tutti volessimo individuare gli strazi e le stragi di uomini e sostanze. È storia!

Questo è l'*albero della cuccagna* del signor La Marmora, ed egli e i suoi affigliati debbono rassegnarsi a tutte le conseguenze della paternità di quest'*albero*, che da albero potrebbe diventare un brutto palo!

Il dado è gettato ed il battesimo fu fatto. Bisogna stare sino alle ultime risultanze.

Respice finem!

VII.

Il primo filo del nodo gordiano, in cui trovasi inviluppata l'Italia è lo *statu quo* in succinto esposto sotto la ditta *albero della cuccagna*. L'Italia dunque salirà in Campidoglio nello *statu quo* interno, ossia col nodo gordiano al collo dell'*albero della cuccagna*, che per essere anche nell'alma città trapiantato utilmente si è affidata l'opera al generale La Marmora!

A noi pare che gli esempi e la storia per uomini di una certa scuola a nulla valgano; ed il sistema inaugurato, che *chiudere* doveva *l'èra delle rivoluzioni*, minaccia di proseguire nella sua corsa *usque ad finem*.

Nè solo saliamo il Campidoglio con una orditura interna decomposta, ma vi andiamo gravati a di più del gravissimo pondo della questione del potere spirituale del Papa con tutte le esigenze relative, nonchè gravati dall'ordinamento delle ex-provincie pontificie, dove si ansia *Instauratio facienda ab imis fundamentis*.

Invero è gravissimo codesto cômpito in un momento in cui a noi pare che l'Italia sia corpo abbandonato, privo di sua base e che regga soltanto per pressione dei corpi attigui, cioè degli interessi degli altri, ma non già che esista per virtù propria.

E ci spieghiamo: senonchè occorre fare anche qui un po' di storia sintetica.

È noto omai nel mondo il partito-Governo, o partito moderato o partito-consorte, che vogliasi dire, in Italia; partito

che volle tenere a qualunque costo il timone degli affari nel decennio della così detta *rigenerazione patria;* partito che tutto disfece e confuse, che faticò a formare lo stato attuale con insolenza, con impertinenza e con prepotenza sempre crescenti; partito che non fece la rivoluzione, ma che ne ereditò e ne usufruì soltanto i vantaggi; partito attaccato anima e corpo al carro dei fasti napoleonici; partito che fece la Convenzione del 1864 e soffrì Mentana; partito che tenne per demente e feroce chi nella Camera elettiva avesse parlato di Roma a capitale d'Italia; partito anzi che rinunziava volentieri a Roma pel suo meglio e per mantenere lo sgoverno sentito da tutti e denunciato dalla tribuna del Palazzo Vecchio nei giorni di recriminazioni solenni.

In un bel giorno (ch'è? che non è?), per non esser soppiantato, il partito del *Sol stat* di Mosè si trasfigura sul monte Taborre, e, vedendo sfuggirgli dalle mani la preda o l'*albero della cuccagna*, cangia casacca e programma, alza una tavola di salvezza, si fa capitano spinto e risospinto, beffando e destreggiando, e va a Roma. Cambia divisa o finge di cambiarla, da ingenuo, dopo i primi rovesci della Francia (vedi circolare Visconti-Venosta, 29 agosto), e dopo Sédan arma i tamburi (eran forse questi i mezzi morali) ed entra a Roma, là dicendo, fregandosi le mani: alto là, è vittoria mia; alto là, il frutto dell'Edenne è mio. D'onde osanna, banchetti e brindisi e gingilli e via dicendo altre tante corbellerie, che costano sangue ed oro al popolo affamato.

Per Dio! ieri si temporeggiò, ieri bisognò che tutto il paese colla sua imponenza avesse influito a rompere patti liberticidi, contratti col magnanimo alleato, avesse proclamato *rotti i patti dei plebisciti* se non si andava a Roma (lettera della Sinistra parlamentare, 3 settembre), e oggi, caduto colui che impediva il coronamento del nostro edificio, oggi il *partito-consorte* a lui affigliato e da lui dipendente si rende fedifrago e marcia a Roma solo per dominare la rivoluzione che gli minacciava la strozza e il monopolio di Governo.

Ora, senza il concorso operoso e concorde di uomini chiari per coraggio civile, dove ora sarebbe il paese, se non avesse

spinta la barca sul Tevere? E si osa dire che a Roma si andò per opra di accorta politica, di retto senno e di ben combinate alleanze del partito-Governo?!

E, sembrando poi che tutto andasse come nel miglior dei mondi possibili, si strombetta ai quattro venti la grande novella, con stentorea voce, di aver conquisa e dispersa la opposizione parlamentare, sì che ora non abbia più ragione ad essere, essendosi omai ottenuta Roma! Sconoscere i fatti che la storia tiranna e maestra rileverà nei suoi annali, piaccia o non piaccia, è un fuor d'opera.

Si disse il vero ieri dalla consorteria quando rinunziò a Roma e inneggiò a Napoleone, e carezzò il papa coi *modus vivendi*, o la consorteria mente oggi? Noi crediamo che mentì ieri, oggi e mentirà domani e sempre!

VIII.

Perchè non avvenne la rivoluzione cotanto temuta?

Non avvenne la rivoluzione perchè il popolo col senno pratico che lo distingue comprese per istinto che la rivoluzione lo avrebbe menato avanti disordinatamente o indietro nefastamente. Or siccome marciare avanti era un indietreggiare o correre incontro ad un'incognita, così preferì pagare a larga mano per avere delusioni, stragi e strazi e confusione d'ogni genere; preferì sperare il compimento delle aspirazioni nazionali dalla irrompenza, quand'anche casuale, degli avvenimenti e dello sgovernamento sistematico generale.

Non avvenne la rivoluzione pure perchè, ad onta che si fosse fatto il *totum posse* dal Governo-partito per fare smarrire senno, coscienza, diritti e la via delle libere istituzioni, il popolo rimase attendendo speranzoso, sentendo dalla tribuna proclamare strenuamente dall'opposizione parlamentare i veri diritti ed i veri principii della libertà, che facevano scoccare le corde sensibili del suo cuore e dei suoi bisogni.

Ecco perchè non si fece la rivoluzione, ma non già per fiducia nel Governo; e questa fu la ragione che la *Sinistra della Camera*, combattuta sempre ed anche vilipesa, riuscì sempre più

rafforzata ad onta delle influenze governative contrarie e dei modi e mezzi per candidature affariste, di cui narrerà la storia; e rafforzata vieppiù sortirà ora che il compimento dei destini e delle istituzioni della patria unita dovrà essere veramente una cosa seria, senza mistificazioni per interessi di casta e di chiesuole e di uomini cointeressati. Codesto forma un altro filo del nodo gordiano, col quale montiamo inviluppati in Campidoglio!

Credere che, perchè entrati a Roma, per questo solo passo progressivo, possa dirsi tutto fatto o tutto ottenuto, è tale una ingenuità di che i consorti stessi non crederanno capace il buon popolino italiano! Smaltire che non occorra più l'opera efficace della vigorosa e franca opposizione parlamentare di uomini non venduti a nessuna deità, solo perchè il Parlamento sederà quando che sia a Roma, è una ciancia che non merita neanche l'onore della discussione.

A Roma entriamo disorganizzati in ogni cosa: questo è un fatto. Roma ci trova divisi e suddivisi e scontenti e miserabili. A Roma e da Roma tutto sarà da rifarsi; colà comincierà la vera gestazione per un solido assetto nazionale, per un ordine di cose basato sugli inconcussi principii del diritto e della giustizia.

Tutti i miglioramenti sociali si ottennero per opera degli scontenti: è storia che vale ricordare!

L'atto della sinistra parlamentare (3 settembre), atto vigoroso e risoluto, ha salvato l'Italia dal risentire i danni di rimbalzo della rivoluzione francese. Bisogna guardare in faccia la verità, proclamarla altamente e dare a Cesare quel che è di Cesare.

L'Italia omai sa ciò che potranno uomini provati per atti di coraggio civile e nazionale; sa chi sieno i suoi uomini eminenti che possono salvarla e condurla alla realizzazione del patto statutario, quantunque l'Italia non li abbia visti seduti (neppur uno) al festoso banchetto del municipio fiorentino, ed essi ne avrebbero avuto più di ogni altro il diritto! Fu forse opera di concordia italiana?!

A Roma dunque tutto incominciar deve e tutto deve farsi da capo perchè, senza consorterie esose e ricalcitranti, gl'Ita-

liani, che hanno gli stivali pieni d'acqua, non vogliono sperimentare catastrofi alla francese. Lo sappia la consorteria, omai esautorata, che è corsa frettolosa e piena di raggiante gioia ad insediarsi a Roma onde perpetuare a suo modo ancora i fasti dell'*albero della cuccagna.*

Le elezioni generali, viviam certi, scongiureranno i pericoli del buon pro che la consorteria dominante crede ritrarre a Roma.

IX.

Le elezioni generali politiche, lo abbiamo detto e lo ripetiamo, potranno salvare l'Italia. Solo così, vivificandosi il paese nei suoi comizi, nè il paese volendo più il passato sgoverno, potranno con suffragio franco ed accorto essere inviati alla Camera uomini capaci e atti a formare una maggioranza rispettabile, seria e omogenea, radicalmente onesta e radicalmente intenta e pratica al bene del paese ed alla realtà delle sue istituzioni.

Tardare o rimandare le elezioni generali, sarà tollerare un atto illogico, anormale e che vieppiù confonderà principii e diritti. Riunire il Parlamento nella sua conformazione attuale, anche coi deputati che saranno eletti dalle provincie ultimamente giunte nel complesso nazionale, non sarà che voler proseguire col sistema che fin qui fece tanto dura prova; sistema che, si sa a iosa, non piace al paese, non edifica il paese e che non vuole il paese.

Accettatosi il plebiscito romano, sarebbe questo il momento supremo, per un Governo che fosse di buona volontà e che avesse proposito di tagliar corto col passato e ribattezzare se stesso a nuova vita, di convocare tutta la nazione nei collegi elettorali. Il paese farebbe plauso al provvedimento, riavrebbe le sue legittime speranze, dimenticherebbe le onte e gli strazi che patì e patisce, ed attenderebbe nuovamente allo svolgimento delle sue libere istituzioni. Fare l'opposto, cioè proseguire con la Camera attuale e con le elezioni suppletive per la deputazione romana, è opera assurda, o, meglio, significa entrare a Roma col corredo

ibrido e nefasto del passato, con tutte le passioni partigiane che animano questo o quel gruppo della Camera attuale e con tutte le recriminazioni violenti o scalzanti delle tante chiesuole parlamentari. Insomma, sarebbe un proponimento dissennato; imperocchè, non bisogna illudersi, il paese non ha fiducia nell'attuale maggioranza parlamentare, e perciò niuna fiducia ha nel Governo sorretto da tale maggioranza fittizia e cointeressata. Vi badi il paese e vi badi lo stesso Governo.

Noi siamo abituati a parlare francamente e ad esporre le cose per come le vediamo nei risultati pratici. C'inspiriamo in ogni caso alla logica, e sulla base della logica si ritraggono le medesime conseguenze a Pechino, a Londra, e fin dall'ultimo analfabeta del mondo.

Cosa è l'attuale Camera elettiva, d'onde e come venne, come si divide e suddivide, quali sono i suoi propositi e i suoi criteri?

Ci studieremo in poche parole rispondere a noi stessi.

X.

L'attuale Camera, ci si consenta l'ardimentosa opinione (non parliamo certo delle sue nobili e strenue individualità), è una cosa che, sortita dal paese, vive di tutti i vizi e di tutte le passioni del paese. Avvenga quel che può, essa, lasciando le serene sfere del legislatore, si trova anzi ad adempiere l'alto mandato in mezzo al turbinio degl'interessi di casa, di casta, di persone e di partiti a sistema fisso e preconcetto con l'*io* imperante, intollerante e battagliero. È l'antica sinagoga! Chi crede che nel tanto dire ci discostiamo dal vero, apra, di grazia, i resoconti parlamentari di questo anno di grazia 1870, pagine 394 e 459 e seguenti, che da sole formano un'intera requisitoria avverso il Governo dei dieci anni, e non solo si convincerà e persuaderà, ma, se avrà cuore generoso, piangerà e riconoscerà che dalla trattazione delle due grandi quistioni, sull'esercito, cioè, e sui provvedimenti finanziari sorge tale un criterio di avversione e di conculcazione della logica più elementare da chiudere lo spirito italiano alle speranze più legittime.

Vediamone la sua fisionomia!

La patria e il paese, il bene e la virtù ed i provvedimenti adatti e gl'intendimenti di buone leggi tien sempre machiavellicamente sulle labbra; ma nei suoi fatti esplica le sue forze nel conseguimento del bene individuale che raggiunge o nelle sfere governative o altrimenti in altre tante speciosità che il tacere è bello.

Si ambì la deputazione, non pel paese, ma per usufruirne in danno al paese. Questo vede e dice il popolo italiano che soffre e paga, e lo sa e lo sente praticamente e dolorosamente. Risuonerà ingrata una tale verità; si faranno i visi arcigni; si sosterrà non vera la fattane delineazione a strazio della storia decennale; qualcuno financo potrà essere vittima per aver tanto osato. Ma tuttociò non influisce quando la verità si sente da tutti ed è nota all'universale.

D'onde venne e come venne? Donde e come venne e pervenne ci paiono domande di facile risposta, imperocchè l'intrigo e l'interesse e il broglio, spesso governativi, onde avere un'artefatta e immaginosa maggioranza ossequente e dipendente da qualunque Ministero, portò nella Camera moltissimi dei suoi membri.

Le delusioni avute, le sofferenze patite allontanarono gli onesti ed i sapienti dall'urna elettorale sì che risultarono perciò solo eletti per opera d'intrigo deputati, per esempio, col suffragio di 40 voti soltanto. Da ciò derivò una congerie di mali che vano sarebbe individuare.

Come si divide e si suddivide?

Essa si divide in tre partiti, partiti che si dividono e suddividono alla loro volta a seconda di determinati gruppi o programmi.

XI.

Quello che a colpo d'occhio vedono tutti è che la Camera è ripartita in tre sezioni.

Evvi il partito di destra, detto consorte o moderato o ministeria'e a qualunque costo, alla cui *montagna* ha rango la frazione paolotta della Camera.

Questo partito si personifica in tutti i ministri, ex-ministri, segretari generali e dignitari e ufficiali governativi d'ordine civile e militare; si personifica in tutti i candidati ai portafogli ministeriali o alle alte cariche dello Stato; si personifica in tutti coloro che hanno tornaconto ad essere ministeriali puro sangue, per qualche prebenda o gingillo, sia che si trovi al banco ministeriale Rattazzi, sia che si trovi Menabrea o La Marmora.

Codesto partito è disciplinato sempre e vota sempre in favore di qualunque Ministero. Il Ministero o gli uomini del Gabinetto sono il suo Giove tonante o l'Achille invulnerabile o il suo *quid ut Deus*, quand'anche governino a casaccio e immolino leggi e precetti e uomini, e corrano alla bancarotta; e, purchè trionfi il Ministero e si mantenga l'*albero della cuccagna* nelle file del partito, ricalcitra a qualunque cosa più che giusta ed onesta, nega la luce del sole e approva tutto, quand'anche debba essere *nemico di Dio e di misericordia*, come quella tale compagnia di ventura che questo motto portava scritto sulla corazza.

La società per un tale partito non deve camminare, ed alle proposte degli altri partiti della Camera, segnatamente di quello che siede a sinistra dell'Aula, fatte a che la società cammini, e bene, risponde sempre *Raca* col coro degl'iconolatri, pur di vincere l'opposizione parlamentare, purchè la sinistra non vada al potere!

Codesto partito governativo-consorte si raggruppa essenzialmente nell'alto elemento militare che siede alla dritta della Camera, e così tien sicura la vittoria quando poggia ed ha nei suoi ranghi coloro che dispongono dell'esercito, La Marmora, Cadorna ed altri dei minori; si raggruppa inoltre nell'elemento borghese subalpino, elemento forte e di senno pratico, elemento che all'occorrenza si accascia al militare per far ressa colla divisa della forza là dove meno dovrebbe, esclamando: l'esercito è mio, *Io triumphe!*

Un secondo partito poi si contrappone al partito consorte. Esso è chiamato partito di sinistra o della opposizione parlamentare; partito, ci si consenta l'affermazione, che novera molte strenue e splendide individualità, che combatte sempre

per l'attuazione dei principii e dei diritti e delle libertà riconosciute, ma che non è destinato a trionfare, e non trionfò pel passato per mancanza di compattezza, di disciplina, di omogeneità, per mancanza di modi e di programma pratici.

Infatti, in questi e quelli uomini che seggono a sinistra della Camera noi vediamo intendimenti e propositi cozzanti. Vediamo uomini eminenti capitanare il proprio gruppo spesso in dissenso di altri capitani e di altri gruppi. Non vediamo la temperanza della discussione, nè la discussione è condotta sovente colla perizia parlamentare per riportare a tempo, e senza mistificazioni eventuali o predisposte, il voto legittimo e immediato che pur sarebbe dovuto ed atteso dal paese.

Si parla sovente da taluno a nome di tutta la falange di sinistra, e poi sorge un altro ad improntare lunghi ed elaborati discorsi per smania rettorica, ma in fondo in fondo risulta mero spreco di eloquenza e risulta la niuna compattezza o risulta smentito l'assunto che altri enunciò in nome e parte generale di tutto il partito. Altri pur parla dell'estrema *montagna* in modo crediamo non consentito dal patto giurato, ed allora il Governo, a mezzo dei suoi organi ufficiali e officiosi, ne fa suo pro dipingendo al paese come dissennato codesto partito, come partito disordinato e non capace al Governo, come partito non capace a mantenere l'ordine, le istituzioni e guarentire la dinastia.

Buono ce n'è e molto negli uomini di sinistra; molto bene da essi fu fatto sia nel frenare sovente la irrompenza ministeriale, smascherandola, sia pure nel limite del minor male possibile; ma non è questo che bisognava o bisogna al paese, non è questo che fa rispettare tutto un partito e lo rende possibile, sibbene è indispensabile che giunga al potere con metodo, con perizia, con elementi ordinati e compatti, con programmi irrecusabili e che s'imponga in una parola concorde per senno e per propositi non passionati od empirici.

Esiste finalmente il così detto terzo partito, o partito dei terziari, il quale, secondo noi, è il vero ventre della Camera, ovvero una esigua conglomerazione di uomini senza programma determinato; partito che ha molte ambizioni nel suo seno, che

si crede predestinato sempre al potere; partito pieno di esigenze, che, non avendo appunto un programma, influisce col suo voto ora trasportandosi a destra, ora a sinistra, sì che il suo voto, è voto decisivo e perciò influente e perciò pure a noi pare che codesto partito possegga la vera chiave del segreto dell'attuale Camera italiana e sia il vero fattore increscioso di molte anomalie che altrimenti non si sarebbero fin qui verificate.

Se tutti gli onorevoli di Palazzo Vecchio fossero atomi girovaganti come i terziari, senza concerti presi e concetti e passioni determinate, forse sarebbe meglio, e la votazione non potrebbe ripromettersi a voti contati *a priori;* sarebbe un vero freno al Ministero; ma il sistema invalso di sedere a partito preso o pro o contra lascia luogo ad una sicurezza d'azione ministeriale ad oltranza, d'onde non ci meravigliamo se poi pochi uomini comandano a bacchetta.

Per dire poi quali furono i propositi ed i criteri del Parlamento italiano, basta ricordare che criteri, concetti e leggi e parole d'ordine s'informarono nelle aule ministeriali e s'imposero per volontà ministeriale, pronto il Ministero ad ogni passo a fare questione di Gabinetto, imponendo la camicia di forza al paese e alla Camera.

Deve adunque l'Italia andare a Roma con codesta Camera e con tutta una eredità discordante, riluttante e negativa ài migliori destini e ai destini definitivi della patria? Non lo crediamo in buona fede, se pure è lecito sperare in una buona fede qualunque!

Perciò, dicevamo, il paese salvi il paese, ed il paese chiegga le elezioni generali politiche. Bisogna una buona volta che il paese sia tenuto nel conto che merita e non sia più mancipio di certi uomini che credono abbiano a continuare ancora i belli giorni della regina Berta, cioè i giorni in cui non si poteva andare avanti e non si voleva ritornare indietro per universale assentimento degli Italiani.

Ora sono mutate le condizioni.

« A Roma ci siamo, ma non bisogna che ci portiamo tutto « quel cattivo che abbiamo, sì soltanto il buono, anzi il mi- « gliore che dobbiamo procurarci. » (Conte Ponza di San Martino. — Si noti *che dobbiamo procurarci!*)

XII.

Pena di renderci esosi, dobbiamo ritornare su qualche argomento svolto o appena accennato.

In una corrispondenza da Roma (*Riforma*, numero 277, 3 ottobre) abbiamo letto un concetto che merita gran conto.

« Il popolo nostro (romano) non intende la libertà alla francese, cioè come un giuoco obbligato di insurrezioni, di sommosse e di colpi di Stato: il nostro è sempre nel fondo del suo carattere il popolo essenzialmente giurista: egli intende la vita pubblica come l'ordinato ma rigoroso esercizio del diritto cittadino.

« I sognatori di Governo e d'ordine alla Petri e alla Gualterio bisogna che ci pensino. »

Queste ci sembrano gravi, gravissime parole, gravide di avvenimenti e di propositi eminenti, che meritano tutta la fredda considerazione del Governo-partito che si è instaurato a Roma e vi si è instaurato a suo modo, per benino, col suo gonfaloniere in capo, onorevole generale La Marmora, l'uomo di Custoza, l'*uomo dell'albero della cuccagna,* delle *compagnie di ventura* e della *macchina non controllo.*

Il paese invano si domanda perchè fu mandato il generale La Marmora a Roma nel bel primo momento e appena venne decretato le provincie già pontificie formare parte integrante del regno italiano. Povera Italia, mancavano gli uomini! Qualcuno volle in ciò intravedere una sfida all'opinione pubblica; qualcun altro un atto simpatico verso l'onorevole Sella, che spinse il La Marmora nel banchetto di Biella a mo' di riabilitazione; e qualche altro, temerario al certo, volle intravedere quasi una offesa alla prode e vittoriosa Prussia.

Questo argomento temerario (lo riteniamo tale per rispetto allo stesso partito che combattiamo) si trovò rafforzato dal vedere quasi tutti gli uomini che comandarono a Custoza collocati in alti posti e tenuti in non cale taluni altri invece che in quella brutta giornata diressero dispacci al quartiere generale intorno alle mosse degli Austriaci, dispacci cui non si credette

dal sapiente generale, ma che poi trovò veri infatti: d'onde il tanto celebre *insuccesso.*

Noi davvero non crediamo il proposito dell'offesa, ed in ogni caso non crediamo che la generosa Prussia confonda la nazione italiana col partito dominante e demente, i cui puntelli furono smontati fin dal giorno del celebre *scudiscio alle reni*, frase che ritornò là d'onde partì con la vergogna omai in dominio della storia.

Ora La Marmora a Roma e tutta una colonna dei Gerra, dei Brioschi, dei Giacomelli, dei Piacentini (quest'ultimo emigrato del 1848), senza un solo romano a giorno dello stato attuale delle cose intime e persone, è un esperimento, l'ultimo certamente, che metterà il suggello, e sarà anche suggello provvidenziale, perchè farà sì che anche a Roma si sappia un po' dei fatti intimi, si giudichi alla fonte del vero, e poscia da Roma ed in Roma verrà il giorno del giudizio, che tardare potrà, ma non mancare.

I prodromi già sono in via di gestazione!

Non c'è rimedio: sono gli uomini francofili naturali che percorrono ancora la parabola in Italia, e che Dio rende cicchi per perderli irremissibilmente!

Noi lo abbiamo detto: in appena dieci anni si neutralizzò lo entusiasmo nazionale per le istituzioni liberali; si generò la sfiducia. Gli uomini onesti e valenti e sapienti lasciarono la lotta, e si chiusero nelle mura domestiche, rinunziando partecipare alla vita pubblica. Il Governo così gavazzò pazzamente, a suo modo, vincendo col meccanismo parlamentare a tutti noto e con regalarci Codici e leggi e metodi e sistemi pratici e uomini che rivoltarono sentimenti o coscienze. Tutto si soffrì e si sta soffrendo ancora. Ogni pazienza ha i suoi limiti.

Abbiamo letto in una corrispondenza da Firenze (*Pungolo* di Napoli, numero 281, 10 ottobre) un periodo che, perchè vero, ci sembra utile riportare:

« I reggitori dell'Italia hanno fatto per la loro parte quanto « stava in loro facoltà per stancheggiare le popolazioni e farle « desiderare gli antichi Governi; ma, ad onta di tutto ciò, il « sentimento dell'unità ha prevalso, ed ogni sacrifizio fu sop- « portato colla massima rassegnazione. »

Ed ora la bufera passò. Sorge il sole nel firmamento, e sarebbe peccato e delitto se gli uomini liberi e indipendenti, compiuto essendo il programma nazionale territoriale, non sortissero dal guscio, non sperimentassero i loro diritti, attivandosi colla voce e coll'esempio perchè al male di tutto un decennio si ponga radicale rimedio, fondando un andamento organico legislativo ed amministrativo che assicuri l'Italia una e indipendente dentro e fuori; sarebbe colpa e delitto se l'atonia e la passività di tante pregiatissime intelligenze pratiche, di tanti uomini onesti si continuasse a mantenere nel sistema di astensione invalso; sarebbe delitto e colpa se ogni uomo onesto, libero e indipendente, che può francamente sedere nell'Aula parlamentare, non si facesse innanzi; sarebbe finalmente colpa e delitto se non si rompessero taluni patti ed intelligenze tra candidati ed elettori che resero possibili tutti gl'impossibili.

Coloro che hanno mente, cuore e senno nel campo pratico più che nel campo dottrinale debbono mostrarsi e debbono prender parte diretta alla cosa pubblica. Si tratta di vita o di morte di tutta la nazione; vita, se essi porteranno sull'altare della patria il ricco corredo d'ingegno e di onestà, sacrificando quand'anche un tantino agi ed ozi; morte della nazione, se perdureranno nella loro inazione. Il dilemma è inesorabile!

Il momento corre supremo ed unico. Può essere prospero col concorso serio, franco e zelante di uomini non pregiudicati e chiari per coraggio civile; può essere fatale, se, astenendosi, lasceranno il campo ai mestatori e così nuovamente possibili uomini impossibili, mercè intrighi, brogli ed altro che il buon popolo paga colle lagrime e col sangue.

Allora temeremmo delle sorti dell'Italia; allora diremmo che l'Italia non ha abbastanza Italiani!

XIII.

Evvi una scuola di uomini in Italia che rifugge dal denudare la verità pel solo fine di non fare apprendere la deformità del sistema. Mettere cenere sulla brace perchè il buon popolo nulla sappia e batta le mani e paghi e non pensi alle sue pia-

ghe cruenti, è governare colla menzogna, con gli equivoci e con gl' inganni; è l'opera insensata del suicida o quella odiata del boia. Alla dissoluzione sociale non ci condurrà la verità, ma la menzogna o il silenzio; menzogna e silenzio che sorreggono la demoralizzazione, lo sperpero finanziario e la conculcazione di ogni diritto.

I fatti perpetrati, organici e amministrativi, finanziari e militari, politici e legislativi, in tutto il decennio passato parlano eloquentemente senza commenti. Il dissolvimento procede lento e misurato ad onta di tutte le maschere e le coonestazioni dei fatti stessi.

« La sfiducia, il malcontento, l'agitazione giustamente si manifestano in tutti, e mal si comprimono con vane parole » scriveva in un indirizzo il sindaco di Pesaro, crediamo, nel 1863.

La nostra invece è la scuola della verità. Piaccia o non piaccia, la diciamo intera per quanto possa essere odiosa. Governare colla verità una buona volta ci sembra il solo mezzo di moralizzare e portare il paese alla buona meta, il solo mezzo di ristaurare i nostri ordinamenti civili.

Noi non ci distendiamo ad esaminare il merito delle leggi emanate nel decennio (occorrerebbero volumi che niuno leggerebbe) e ci occupiamo di ciò che ci sembra il vero nodo gordiano, ossia che le leggi sono elastiche, onde, anzichè refrenare gli abusi e le più eteroclite applicazioni, le leggi per propria tessitura sono base al maggior arbitrio del potere esecutivo, che, almanaccando, in ogni caso vi trova facile qualunque giustificazione. In Italia nulla v'è di certo e tutto è soggetto a mistificazioni, in grazia della struttura delle leggi, spesso una in disaccordo con un'altra; leggi, leggi inspirate da uomini insipienti, ottimi continuatori delle regie patenti e niente altro, uomini venuti su con fama gratuita e venutivi per incantesimo.

Il vizio che lamentiamo lo chiamiam vizio di origine, imperocchè fra noi il potere esecutivo fabbrica a suo modo le leggi e ne pretende l'approvazione spesso facendone questione di fiducia o di Gabinetto, e le leggi si approvano per forma dal Parlamento.

D'altronde, in Parlamento esistendo una maggioranza orga-

nizzata sulle quinte in favore di qualunque ministro o Ministero, non potrebbe avvenire il contrario di quanto fin qui dolorosamente avvenne.

A noi sembra una mistica mistificazione chiamare la nostra Camera *Camera legislativa*. Noi la chiameremmo *Camera di forma revisionale o di salvacondotto*, essendochè essa in fatti non fece che dar licenza o libero il passo alle leggi forbite dal potere esecutivo. Che se poi di propria iniziativa ne presentò qualcuna, essa giace polverosa nei suoi archivi, come quella sulla responsabilità ministeriale. C'è poi da meravigliare se la responsabilità ministeriale in Italia sia un mito?

Ammessa dunque l'elasticità delle leggi eterogenee e conculcatrici di diritti e bisogni; ammesso che siano sottoposte all'arbitrio del potere esecutivo che spesso le svisa e neutralizza con regolamenti, circolari e *confidenziali* financo; ammesso che non siavi niun potere cui ricorrere per ottenere la vera giustizia (chè ricorrere alla Camera è tempo, fiato e carta sprecati!); ammesso tutto ciò e quant'altro si asconde sotto la statua di Iside, di grazia, cosa rimane di vero o di soddisfacente? Nulla e nulla e nulla.

Quanto di male fin qui successe in Italia, non può inferirsene ad altri la colpa che al Governo ed a tutt'i suoi uomini (sempre quelli) che fecero a brandelli tutta la nazione con un cinismo unico più che raro. La parte sana della Camera (l'opposizione) protestò, combattè, ma rimase vinta!

« Cinque minuti prima di cascare, ogni Stato comparisce
« forte; cascato ch'ei sia, l'uomo si meraviglia del miserabile
« stame a cui stava attaccato. » (*Guerrazzi.*)

In Italia avvi la triste abitudine di non interessarsi di ciò che accade all'amico, al vicino, all'indifferente. « Lungi dalle mie spalle (esclama ognuno cinicamente), avvenga quel che può! » non pensando che quello che ieri avvenne a tale o tal altro può domani o poi avvenire a danno di colui che con indifferenza assistette ai danni dell'uno o dell'altro, e perciò ai danni, pel nesso di risulta, di sè stesso forse e dell'intera nazione pure.

Manca quindi in Italia il cointeresse dell'uno all'altro e quanto non altro per interesse individuale, noto essendo che

politicamente e amministrativamente l'individuo non esiste solo, ma esiste la patria o nazione. Ond'è che ciò che fu riguardato con stoicismo per il terzo od il quarto, può avvenire e avvenir deve che giunga alla propria porta a mettere in fiamme la casa, l'asino e la prole.

Per la potente ma dissolvente ragione della niuna solidarietà pubblica, nè d'idee nè di propositi nè di comunione d'interessi generali, fu abbandonato da molti il diritto elettorale, e si resero possibili e l'organamento nefasto e lo strazio di uomini, principii e diritti, e lo sperpero della pubblica fortuna e le illegalità e le ingiustizie e le barbarie ed il favoritismo ed i tanti fasti che, per la natura di questo cenno, per ora non possiamo narrare; per quest'abitudine d'impassibilità o di mancanza di vita amministrativa e politica giudiziosa e perseverante fu, è e sarà possibile il raggiro, la cabala e la *camorra* politica, e per essa fu, è e sarà possibile ancora il Governo-partito e la dittatura costituzionale.

« I parassiti avvelenano i re. I parassiti sono la specie peg-
« giore dei regicidi e che rovinano le dinastie. » (*De Boissy.*)

In Italia parassiti al potere ve ne sono troppi, diciamo noi, essi soli avvelenarono il paese ed altro ed altro che facciamo rimanere nella penna!

XIV.

Il segreto, atto a realizzare posto, aspirazioni e definitivo assetto all'Italia nazione risiede per noi nel popolo chiamato ai comizi elettorali. Nei limiti della carta giurata egli deve affermare la sua volontà. Senz'associazione su larga scala, accorta ed onesta, le libertà saranno un mito oggi e domani.

Lo abbiamo udito dalla bocca del conte Ponza di San Martino, che *unica* « via possibile, sul campo in cui ci troviamo, è « la via della libertà. »

Ora il sentimento della libertà non è radicato presso noi: tolleriamo gli arbitrii sia nelle libertà politiche, sia nelle libertà interne: in una parola, non abbiamo la coscienza vera della libertà e ne ignoriamo l'esercizio od il diritto ed i doveri. Ci ac-

casciamo sotto ad un potere qualunque e tutto attendiamo come grazia dal potere, onde non deve meravigliare alcuno se si verificano ad ogni pie' sospinto ibridismi, e se un nucleo di mestatori e prepotenti rimorchiano il paese entro e fuori.

L'asteusione dalla vita pubblica ci ha tagliato i garetti.

Cosa furono o sono i nostri collegi elettorali? Colà gli elettori perchè e come votano, quali i risultati? Lo diremo complessivamente.

Il perno delle libertà garantite è il suffragio elettorale, il più prezioso dei diritti della libertà seria e reale. Il collegio elettorale è l'altare della patria; l'elezione, discussa pacatamente ed onestamente, quasi a crivello, è l'esercizio del diritto misurato, l'urna il responso inappellabile.

L'associazione elettorale, sanzionata dallo Statuto, è il mezzo per l'esercizio del diritto. Evvi associazione elettorale fra noi, nel vero senso della parola, cioè radicale, contradittoria, spassionata come quella, per esempio, che è l'anima, per dire così, di ogni suddito della Gran Bretagna? Diciamo la verità: no!

Per l'assenza d'organizzata associazione elettorale, non sperimentiamo il diritto, che è pure il più prezioso, essendochè, quand'anche i più si recano all'urna, vi si recano sgominati, come atomi girovaganti o, meglio, come individui che non sanno quel che fanno quando danno il voto, senza discussione di precedenti, di garanzia, o lo danno per influenza o suggerimento di persone accorte, o finalmente in ossequio all'amico. Insomma l'eminente attributo elettorale si esercita con leggerezza meravigliosa, senza comprendere la grave responsabilità che pesa su di ognuno e per sè e per la patria nel conferire il mandato a rappresentare il collegio nella Camera legislativa.

Noi, per esempio, abbiamo uomini di non comune levatura dovunque, uomini onesti, serii, pratici; uomini capaci a fare buone leggi; ma costoro non intrigano, costoro rimangono quasi sconosciuti, mancando il mezzo dell'associazione mercè il quale tutto il collegio possa valutarli, apprezzarli ed eleggerli con compattezza e con deliberazione presa a dati ragionati e misurati.

Se si facesse in questo modo, se la deputazione fosse la por-

tata naturale di un mandato conferito con vera cognizione di scelta, codesto mandato per sè stesso varrebbe ad affermare il lustro dell'individuo deputato alla Legislatura; allora il mandato sarebbe di premio ed onore; allora sarebbe la maggiore delle garanzie; allora il meglio e l'ottimo, non ne dubitiamo, verrebbe su; allora il deputato *a priori* non sarebbe un'incognita, ed allora pure non pioverebbero dal cielo individui estranei al proprio collegio ed ai suoi interessi amministrativi o economici.

Dal 1860 al 1870, è incontestato, la deputazione fu conferita per spirito di parte o, come dicesi, ad uomini del *colore*, spesso candidati per conto governativo. La candidatura, così predisposta, sovente con mezzi che il buon popolo susurra in modo poco conveniente, riuscì ad escludere tanti uomini d'ingegno, di scienza, di sapere e d'indipendenza. Il paese fu privato così della loro opera efficace non solo, quanto il mandato decadde dalla venerazione generale: le candidature fecondate e patrocinate poi dal potere esecutivo, che non dovrebbero esser permesse, libero dovendo essere l'elettore, influirono essenzialmente al monopolio governativo in Parlamento: i danni furono incalcolabili e la Legislatura italiana fornì il suo compito nel modo che tutti sanno e lamentano. Il *colore* dunque nulla fece in pro del paese, anzi tutto in danno al paese ed alle istituzioni liberali. Di chi la colpa? Degli elettori, secondo noi, che non si associarono nello intento supremo di avere ottimi legislatori, e non esercitarono il loro diritto con la indipendenza e con la coscienza che stanno nello spirito della legge!

Ma il *colore*, base al voto dato, spesso fu base negativa, imperocchè il solo *colore* non basta, ma vi occorrono precedenti, stima, capacità, mezzi adatti ed in date circostanze ottime relazioni sociali; senza di che inetto risulta il deputato a sedere nella tribuna legislativa, e non provvisto poi dei mezzi, voglia o non voglia, è condannato a darsi agli affari in certe sfere di azione, non certo connaturali o altrimenti pregiudicievoli al suo mandato, che pure dev'essere indipendente.

Secondo noi vediamo, il mandato elettorale è la vera chiave della posizione nel nostro paese.

Oltre alle cose appena accennate, uopo è riflettere che, mancando l'associazione elettorale ed un indirizzo conveniente ed una stampa di proposito, i voti del collegio non rifluendo su di un individuo prescelto *a priori* con assentimento degli elettori e perciò con una garanzia discussa, vanno dati a questo e a quello, onde si disperdono non solo, quanto. mercè pochi uomini poi compatti, sia per ragion d'influenza spesso governativa, sia per ragion di *colore* ed altro ed altro, risulta un deputato eletto con appena 40 voti. Il congegno è maraviglioso, sarebbe incredibile, ma è dolorosamente vero!

Che gli elettori italiani vi badino ora più che mai. Respingano le candidature officiali, se debba sortire una maggioranza che rappresenti i voti liberi del paese. Ora che si tratta della nuova Legislatura, o trattar si deve fra non guari; ora che dal Parlamento può derivare la vita o la morte di tutta la nazione, nonchè catastrofi nazionali che sarebbero in fondo poi catastrofi individuali (è vano illudersi); ora che, oltre alla grave quistione spirituale del Papa, con tutte le attinenze in Roma, ed alla gravissima quistione dello assetto amministrativo e finanziario e militare interno, si adombra sull'orizzonte un'altra quistione, e può essere gravissima, quella di Nizza.

Il passato ci sia di esempio, ed esempio ci sia ciò che altri popoli fanno per affermare virilmente sè stessi nello esercizio dei diritti garantiti. Associazione occorre dovunque e non altro!

Grave è il còmpito degli elettori italiani. Tutto da essi dipende!

Conchiusione.

Non c'illudiamo: l'abisso chiama un abisso; e l'abisso c'è dinanzi, scavato da una setta che avvelenò tutto e che neutralizzò tutte le forze vive del paese.

Mancano uomini di coraggio civile in Italia, mancano uomini sapienti e pratici e volenterosi del pubblico bene? No, e mille volte no; li conosciamo e si conoscono da tutti!!

Che si eleggano costoro; che accettino il grave e difficile mandato della *deputazione*, ed il paese sarà salvo, senza turbamenti o cataclisma.

Che ciascuno che rispetta se stesso, sperimenti il suo diritto elettorale; che scelga ognuno, ma liberamente e con coscienza, l'uomo che possa meglio rappresentare gl'interessi della nazione senza fini preconcetti o riguardi e combinazioni, e l'Italia sarà salva e le istituzioni, nei limiti della giustizia e dei diritti scritti, saranno una realtà!

Grave è la responsabilità, gravissimi i momenti, difficile il còmpito per decomporre e fabbricare da capo con senno, con mente con cuore! In questo sta la vita o la morte del paese. Non c'illudiamo!

Lo comprenda ognuno: a Roma e da Roma dovrà tagliarsi radicalmente la cancrena e la camorra politica e amministrativa; da colà potrà formarsi una nazione su basi vere e durevoli.

A Roma e da Roma emetterà l'ultimo rantolo la progenie consortesca e cointeressata, che fece dell'Italia una piscina probatica.

Ogni cittadino deve la sua parte al patrio edificio. Concorra ognuno a dare il suo voto nelle urne elettorali con serena coscienza e con indipendenza, e l'Italia farà miracoli quando a Roma, o temporaneamente a Firenze, avrà un Parlamento rispettabile e rispettato.

Si chieggano dovunque e recisamente le elezioni generali politiche immediatamente, senza che vadano rimandate alle calende greche, quand'anche la Camera, fino al trasporto della capitale a Roma, dovesse sedere a Firenze, e allora ogni pericolo sarà scongiurato; allora seriamente l'Italia potrà rifare se stessa.

Possa il paese provvedere al paese, risvegliandosi dal letargo nel quale è immerso miseramente, e possa crearsi un interesse solidario per qualunqne ingiustizia che tocchi ai piccoli o ai grandi.

Solo allora si avrà un buon Governo non montato alla francese; solo allora si semplificherà l'ordinamento amministrativo

e finanziario dello Stato in adatti ingranaggi di disposizione, di esecuzione e di controllo, ma vero *controllo*, ed il *deficit* sarà colmato; solo allora si avranno in numero sufficiente bravi e sapienti e bene retribuiti impiegati, e colla economia si avrà, quel che è più, la moralizzazione dell'amministrazione pubblica e la moralizzazione sociale (di ciò si manca assolutamente); solo allora, respinto l' attuale sistema centralizzatore, che torna non altro che vero monopolio o privativa ministeriale e causa precipua del *deficit*, si avrà il tanto necessario decentramento amministrativo (il tipo lo troviamo non in Francia, ma in Prussia!); solo allora sarà refrenato il potere ministeriale, semplificate le leggi e i regolamenti e tolte di mezzo ibride ironie e metodi antidiluviani, cause davvero radicali della bancarotta; solo allora sarà dato ordinamento logico e giudizioso e militare al nostro esercito di mare e di terra, con capi sapienti e capaci davvero, e non già capi ad impostura o per semplice burbanza o per semplice puntello artefatto di un congegno dissennato di Governo e di alleanze *in pectore*. L'esercito nostro meritar dovrà tutte le cure del nuovo Parlamento, per il progresso dei tempi e delle armi, per le mutate condizioni tattiche e della scienza militare, e per gli esempi recenti e solenni. È vano ricusarsi a trattare fondamentalmente dell' organizzazione militare, credendo trattarsi di questione tecnica; si tratta invece di organico di uomini ad un dato fine e per dati bisogni e circostanze, perlochè basta la sola logica, la questione essendo di ragione e perciò non riservata! Cosa è un paese senza un esercito bene ordinato, ben disciplinato, ben comandato, ottimamente istruito e ottimamente amministrato? È un paese di niun conto, è una statua di Nabucco!

Solo allora finalmente saranno raggiunti tutti gli altri beni che dalle istituzioni liberali, non *ad usum Delphini*, derivano.

Abbiamo esposta la verità e non ci facciam delitto di aver tanto *osato*. *Osare* a tempo crediamo sia cosa non condannabile in qualunque rango sociale si trovi un uomo. Non *osare* può esser causa ad aver tutto un paese le unghie mozze ed il muso pelato!

Che gl'Italiani s'ispirino alle lezioni che la Provvidenza ha

loro somministrate direttamente in un lungo decennio ed a quelle in danno di una già potente nazione, e portiam pegno che l'Italia realmente prenderà, con assetto radicale, l'avito suo posto a Roma!

Tutto potrà dipendere dal nuovo Parlamento, omai incontestabilmente urgente che sia convocato!

Le elezioni generali politiche potranno segnare una nuova èra per gli Italiani: vi badino con ardore e con serietà; pensino ai nuovi e moltissimi doveri che incumbono all'Italia unita e rimembrino che la prova in Roma è prova definitiva e che *tale popolo dà tale Governo.*

La vita dell'Italia omai comincia a Roma!

Il diritto impone il dovere!

20 ottobre 1870.

Eran già scritte queste idee, quando poi si è pubblicato il Decreto dello scioglimento della Camera.



